L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 37 - 11 Settembre 1881. Fratelli Treves Editori, Milano.

PIETRO COSSA,
nato a Roma il 25 gennaio 1830, morto a Livorno il 30 agosto 1881. (Da una fotografia del signor Schemboche di Roma).

CONVERSAZIONE.

Eccomi — gentile lettrice. — Ho ricevuto stamane il suo biglietto terribilmente preciso nella sua inesorabile concisione. — *Riapparire domani o mai più.* — Chi resiste a tale evocazione? Chi non obbedisce a tale minaccia? Non rivederla più! lei! — così buona, così clemente....

— Oh! per clemente.... questo poi sì. — Tanto clemente che le perdono tutti i suoi torti, senza bisogno di adulazioni espiatorie e di preamboli penitenti. Che diamine! Pareva che fosse lei in una grande collera con me.... pei torti suoi — torti di assenza, di trascuranza, di accidia....

— D'ipocondria.

— Sia pure — anche d'ipocondria. — Ciò per altro non la giustifica punto. Perchè si permette lei questo lusso da milionario della ipocondria? — Crede forse che non mi sia accorta quando, scontrandomi all'Esposizione, si fermava, curvandosi sulla prima vetrina che le capitava, per evitare un mio saluto e per non essere obbligato a restituirmelo.

Un giorno però mi sono vendicata inchiodandola per dieci buoni minuti in ammirazione forzata a veder girare la *giostra* di cartone del Camosa — mentre io mi aggirava fra le monumentali arcate della vetrina Bocconi — e poi per mezz'ora in contemplazione estatica davanti ai mastodontici e simbolici cinque asparagi del Cirio — mentre io stava guardando bocche di dama gentili e confetture eleganti.

E questa sua contemplazione diventò anzi così lunga, così intensa, che finì per eccitare i sospetti di una guardia di pubblica sicurezza, la quale, punto tranquilla sul conto suo, l'ha pedinato finchè la vide uscito dall'Esposizione.

Ma non si vergogna! Non salutar più gli amici col pretesto che si sa d'aver mancato con essi! — È proprio vero — i torti che non si perdonano facilmente, non sono già quelli che gli amici ci fanno, ma quelli che noi facciamo agli amici. — Veda — la scorsa settimana era alla Esposizione con la mia cugina.... l'Adele. — Ci passò proprio daccanto la grande Marchesa.... sa bene — e tirò via, con la testa alta, il portamento altero, senza salutarci. — Come? — chiesi all'Adele — sei in collera con la Marchesa? — Ma! mi rispose con quel suo sorriso fine e malizioso — è lei che è in collera con me. Mi tiene il broncio perchè fa la corte a mio marito. — To', le risposi, proprio come il *Doctor Veritas* che mi ha persino levato il saluto, perchè da tre mesi o quattro non si è più fatto vedere in casa mia.

— Levato il saluto poi — questo no. Cercavo di evitarla — ecco — perchè ogni volta che la vedeva sentiva qui dentro un certo che... un misto di varie sensazioni — come un ricordo carissimo di qualche cosa che si è perduta — come un dispetto, una ira contro sè stesso — come un sentimento di vuoto, d'impotenza — insomma qualche cosa che non so ben definire, ma che mi saliva dal cuore alla faccia in una grande vampata di rimpianti e di pentimenti.

— Era il rimorso.

— Può darsi — perchè deve sapere che appunto da tre o quattro mesi in qua, io che non ci credeva affatto al rimorso — mi sono convinto che c'è. — Ma oggi ella si è degnata di accorgersi della mia lunga assenza! — ella si è degnata di richiamarmi! — Eccomi qui — al mio solito posto — come se questi quattro mesi non fossero passati.

— E perchè li ha lasciati passare?

— Oh! — i perchè sono molti.

— Può tralasciare di declamarmene la lugubre litania. Me li immagino. — Tetraggine — malattia — cure — stanchezza d'animo — sfiducia. Li accetto tutti per buoni senza discuterli. — Supponiamo che in tutto questo intervallo, Ella mi abbia fatto regolarmente le sue visite settimanali — e che abbia regolarmente compiuto l'incarico di tenermi al corrente di tutto quanto mi ha girato, mi ha ronzato, mi ha strepitato d'intorno in tutto questo tempo. — A voler fare una specie di *Liebig* di tutte le grosse e le piccole ciarle di questi mesi — da quelle che hanno commosso, agitato, impensierito l'Europa — a quelle che hanno sconvolto o increspato i piccoli crocchi, in cui si spezza il crocchio più grande della città ove viviamo... non si trova poi, in fondo a questa specie di storta chimica che è l'animo nostro — destinato a fondere assieme materie così disparate e spesso eterogenee — non si trova, diceva, che due impressioni distinte — una di profonda compiacenza — l'altra di profondo disgusto.

Quando un avvenimento imprevisto, una forte emozione imprime al recipiente una scossa gagliarda, ecco che i due liquidi — come direbbe l'amico Frapolli nel suo gabinetto di esperimenti chimici — si fondono assieme — e ne viene fuori quel senso vago, indistinto, misto di piacere e di speranza, di scoramenti subitanei e di rialzi improvvisi, che crea poi i grandi eroismi o le immense prostrazioni. Ma quando questa scossa non c'è — quando ciò che ci avviene d'intorno riesce appena ad imprimere all'animo nostro il monotono dondolamento che serve ad addormentare i bimbi nelle loro culle — allora i due liquidi si separano — l'uno si addensa nel fondo del vaso, l'altro viene a galla, e siccome noi siamo costretti a guardare la vita attraverso quel vaso, così essa ci par sempre del colore del liquido che sta di sopra.

Ecco perchè quando penso all'Italia che lavora, e vedo all'Esposizione come sa e può lavorare, e quanto lavori, senza neppure perdere il tempo a compiacersi dell'opera propria e a vantarsene — la impressione della compiacenza viene a galla — e attraverso ad essa vedo tutto l'ambiente. — Mentre quando mi giunge all'orecchio il ronzio e lo strepito dell'Italia che chiacchera alla Camera, nei Comizi, dell'Italia che declama, dell'Italia che recita — e il monotono, inerte russare dell'Italia che dorme, come il briaco, sul ciglione della via, a rischio di essere schiacciato dal primo carrozzone del *tramway* che passa — e vi dorme un sonno pesante e nel tempo stesso inquieto e affannoso — allora l'altra impressione prende il disopra, la tinta bigia prevale — e tutto quel lavoro industre e operoso mi pare.... glielo devo dire?... un lavoro sprecato.

— Capisco da ciò che mi ha detto, ch'ella è perfettamente a giorno delle cose nostre — perchè in questi quattro mesi, la vita nazionale si riassume in quel fatto — quasi unico nella sua imponente solennità — della Esposizione, e in quelle ciarle infinite, in quelle declamazioni continue che la mettono così di malumore. Di ciarle e declamazioni ne abbiamo immagazzinato in questo tempo una tale quantità, che se venisse un'epoca di provvidenziale siccità di ciarle, ne abbiamo in serbo tante da irrigarne l'intero paese per un decennio.

— Il male è che a forza di imbellettare di ciarle anche le idee più oneste, anche i sentimenti più nobili si fan passare quelle per altrettante *cocottes*, questi per altrettanti *clowns* — pronti le une a vendersi per una cena — gli altri a tirar la lingua al pubblico, a camminare sulle mani, e a fare il salto mortale pei pochi soldi del biglietto d'ingresso.

Veda la *Esposizione*. — Se v'è una matrona rispettabile è certo lei — una di quelle brave donne di casa, che formano la ricchezza, l'onore, la fortuna di una famiglia — saggia, prudente, generosa senza prodigalità, economa senza spilorceria, schiva del fasto, ma che vuole la casa linda e l'armadio pieno di biancheria, che veste con decoro, con gusto, aborrendo il chiasso stridente e provocante della moda capricciosa e fantastica. — Ebbene — un po' alla volta, a dispetto del suo Consiglio di famiglia che ne amministra così bene l'onesto patrimonio, le hanno già imbrattato di minio e di biacca le guancie — le hanno messo indosso i fronzoli, tutti dorature, e lustrini, della Commissione Reale, creata e messa al mondo all'unico scopo di far sì che uno sciame di senatori e deputati venga a portare pomposamente in giro per l'Esposizione le loro vanità e le loro commende e a farsi rendere gli onori militari dai pacifici guardiani delle Gallerie — le han messo in testa il cappellone a larghe tese voltate in su, con la piuma colossale che è l'elmo di guerra d'ogni abile *cocotte* — l'han profumata con le essenze alla moda: estratto di democrazia, quintessenza di socialismo teorico, olio essenziale di radicalismo diluito nell'acqua di rose del dottrinarismo — tanto che finirebbero certo col pervertirla, se per fortuna non ci avessero pensato un po' tardi — il che almeno lascia sperare che termini la sua vita, come l'ha cominciata — da donna onesta e di famiglia, alla buona, all'italiana antica, *de casa soa*, come diceva il Goldoni.

— E questo proprio lo spero anch'io. — Spero che resista al contagio che le portano coi loro abiti inzuppati di parlamentarismo i Deputati ed i Senatori — coll'alito corrotto delle loro passioni, gli uomini politici — cogli stracci retorici, ammuffiti e appestati, i cenciaiuoli, i rivenduglioli di ciarpame democratico-socialista. — Che vuole? Sarò un codino — ma io in queste lunghe processioni di operai che vengono con le bandiere in testa, in ferrovia, da questa o quella città — che son ricevute a bandiere spiegate da un'altra processione di operai del paese — che hanno alla lor testa quasi sempre un avvocato, tutte le volte che non hanno un Deputato, o qualche altro politicante di professione, o di mestiere (omenoni che non entrano mai in una officina per lavorare e si vanno a lavare le mani dopo avere stretta quella annerita e incallita pel lavoro di un vero operaio) incaricato di fare alla stazione il discorso democratico di circostanza, discorsone a frasi fatte, trascrizione di un altro discorso di un qualche grand'uomo *in fieri*, che a sua volta lo copiò da quello di un Deputato — in queste processioni che sfilano per la Esposizione, guardando cogli occhi imbambolati di qua e di là, finchè escono per un'altra parte, perchè le aspettano la colazione o il pranzo dei fratelli operai — nel qual pranzo il Sindaco o un suo rappresentante viene a far da cugino — che dopo aver pranzato a suono di banda, passeggiano a suono di banda per la città, per andar poi all'indomani mattina, sempre con le bandiere e la banda a fare qualche gita dilettevole per visitare degli altri cugini, e ripetere i discorsi del dì prima — non ci vedo proprio nulla che possa giovare moralmente o materialmente alle classi operaie — mentre invece con questi spettacoli teatrali in permanenza in cui gli operai e le loro associazioni funzionano da comparse, movendosi in su ed in giù, allineandosi, marciando al passo militare, — s'insegna loro l'amore alla vita allegra, alle distrazioni della banda, delle bandiere e della retorica tribunizia — e si ruba loro la paga di tre giorni di lavoro.

— Eppure la idea mi pareva buona — mi pareva utile che gli operai vedessero i miracoli del lavoro italiano.

— E buona lo era — ma il convenzionalismo democratico ne guastò l'applicazione — e l'utilità pratica sfumò nelle cerimonie convenzionali.

L'altro giorno, per esempio, ho letto nei giornali che una deputazione dei pizzicagnoli di Bologna, presieduta dal deputato Ferdinando Berti (il quale del resto è uno dei pochi che si occupano delle classi operaie per loro e non per sè) si è presentata a Monza a Sua Maestà.

Dio buono! cosa mai potevano avere i salsamentari di Bologna da dire a S. M., e che cosa mai S. M. può aver detto ai salsamentari di Bologna?

Capirei se si potesse formare un Ministero come si insacca uno zampone di Modena.

In tal caso anche S. M. avrebbe potuto giovarsi della esperienza pratica di quei suoi sudditi devotissimi — e viceversa. — Ci sarebbe stato il caso che i Ministeri riuscissero migliori, e gli zamponi peggiori.

Questo pensiero di trovare un sistema pratico per applicarlo alla scelta dei ministri è la mia fissazione.

Anche sabato scorso alla inaugurazione della Mostra Zoologica, quando il nostro Re si è fermato nella piattaforma circondata da quei signori col nastro bianco e rosso all'occhiello, che parevano — lo dico senza intenzione di offenderli — altrettanti Commendatori di San Marino, e si fece sfilare davanti i cavalli esposti, e uno per uno con uno sguardo da conoscitore di prima forza li esaminò dalla testa alla coda, scoprendone a colpo d'occhio i pregi e i difetti — lodando l'*azione* di questo, o dubitando della *resistenza* di quello, e dell'uno trovando troppo variegiato il mantello, dell'altro troppo flessibili le ginocchia, e indovinando dall'occhio irrequieto, che uno era *ombroso* e dai nitriti che l'altro era *restio* — fui lì lì per esclamare:

Oh! se Vostra Maestà potesse o volesse applicare lo stesso sistema, con la stessa sicurezza di colpo d'occhio, alla scelta dei ministri — se potesse prima di accettarli farseli sfilare davanti per esaminar i loro garetti e giudicarli dal punto di vista dell'*azione* e della *resistenza!*...

Proprio mentre io terminava il mio monologo, S. M. diceva ad uno di quei signori dal nastro: *Meno male che non sono da razza!* — Certo parlava di qualche cavallo, perchè il signore del nastro bianco e rosso, rispose: — *Oh! da razza no, di sicuro.* — Ma quelle parole che rispondevano così bene al mio pensiero, mi confortarono tanto.

Ecco — dei Ministri in questi giorni ne ho veduti cinque. Fu una specie di Esposizione, contemporanea a quella.... *equina.* — Or bene — dicono che in fatto di cavalli si è fatto dei progressi, specialmente, mi assicurava uno di quei signori, per l'*azione* e la *resistenza* — ma in fatto di Ministri non oserei proprio dire altrettanto.

Per esempio.... Magliani — buona l'*azione*, ma *resistenza* punta — mantello di un colore troppo incerto.

Ferrero — bel cavallo carrozziere, di apparenza — ma nè *resistenza* nè *azione.*

Berti — vecchio cavallo pensionato che si vuol far passare per cavallo da sella — ma che non regge al trotto, perchè è avvezzo ad andare di passo e si stanca subito.

Baccelli — cavallo di corsa, garretti saldi, ma facile a prendere la mano.

Depretis — cavallo da non fidarvisi. — Basta guardarne le reni e il modo con cui piega il collo per

capire che ha il difetto di *rovesciarsi.* — Oh! se si è *rovesciato!* e quante volte! — A servirsene, c'è pericolo che finisca col trarvi in un fosso!

Quanto ai cavalli, ne ho veduti 500 — e la impressione generale che mi restò da quel pellegrinaggio di mezzo chilometro lungo una tettoia monotona nella sua eccessiva modestia, fu questa, che ai giorni nostri i cavalli valgono gli uomini. — Se si facesse una Esposizione delle razze umane indigene.... si arriverebbe alla stessa conclusione fisica e morale — e sarebbe difficile trovarvi l'uomo che si elevi al disopra del livello di una prudente mediocrità — come non si trovava all'Esposizione Zoologica degli scorsi giorni il cavallo che ci fermi fra tutti, che ci colpisca, che ci faccia dire: ecco il cavallo nella sua artistica idealità.

I conoscitori non sono del mio parere — essi si mostrano abbastanza contenti dei risultati di questa Mostra — e io sono naturalmente contento della loro contentatura. — Dirò anzi che me ne hanno anche spiegato le ragioni.... le quali devono certo essere ottime, a giudicare dal calore convinto con cui me le esponevano — ma io non ho potuto valutarle perchè non le ho capite. — Sa bene — gli *sportsmen* del giorno parlano in gergo — il gergo del *turf* — ch'è una lingua incrociata, figlia di un inglese tralignato, e di una favella italiana, fortemente sospetta di aver avuto qualche tresca col dialetto locale — E poi sono così forti nella scienza genealogica equina, che alle volte, a sentirli, specialmente quando parlano fra loro, si finisce a perdere la tramontana.

Ne vuole una prova? Senta questa.

L'altro dì, ad uno di loro domandai conto di un tale venuto di recente a Milano, di cui mi erano state chieste informazioni intime.... credo per un matrimonio.

— Tu lo conosci bene — dissi all'amico — dimmene in confidenza che cosa ne pensi.

— Dispensamene.

Insistetti — l'amico protese le labbra con un movimento di sprezzo.

— Poichè lo vuoi proprio, ti dirò francamente che non lo tengo in nessunissimo conto.

— Oh! diamine!

— Figurati, — continuò l'amico abbassandosi verso il mio orecchio, — che egli ebbe il coraggio di sostenere in pubblico che Emma.... sai bene.... la Emma....

— Sicuro! — balbettai. — Il mio amico aveva una sorella che portava questo nome — un fiore di giovinetta, tutta grazia e candore. Temetti una confidenza di natura molto delicata e composi il volto alla serietà tra il mesto e il solenne di circostanza.

L'amico si fece più severo in volto e continuò:

— Che Emma, — capisci — è figlia di Lord Douglas.... —

Una calunnia! pensai — una calunnia che offende l'onore di una rispettabile gentildonna quale io sempre conobbi la Contessa madre dell'amico mio.

— Mentre, — continuò l'amico, infervorandosi, — mentre tutto il mondo sa che è figlia di Ben-Said....

Diedi un salto addietro... impallidii.... Come! il foglio stesso ammetteva...? E tutto il mondo lo sapeva!... Che orrore! Lo guardai esterrefatto. — Era un po' riscaldato — ma non gli trovai nel viso la espressione, mista di collera e di vergogna, che mi aspettava.

— Ben Said.... — balbettai, — tanto per rimettermi.

— Sai bene? — l'Arabo di Casa Litta.

Il dramma si aggravava — il padre di Emma era dunque.... l'Arabo di Casa Litta. — E una gentildonna come la Contessa ha potuto...?! ...Oh! le donne!

— Il duca Litta aveva un Arabo? — chiesi.

— Sicuro! e che bell'Arabo — non l'hai veduto nelle sue stalle?

— No.... — E pensai: era dunque un palafreniere.

— Bello.... sai.... bellissimo. Snello, elegante, — dei garretti di ferro — un collo maestoso....

— Capisco. — E fra me soggiunsi: Che modo è mai questo di giustificare le colpe materne col collo maestoso e i garretti di ferro del seduttore. — Mah!

— Del resto, — ripresi, — capisco che quel tale ha sbagliato.... e certo si è impegnato in una ricerca di paternità.... che non lo risguardava. — Ma poi, che sia Lord Douglas.... o Ben Said — poichè l'errore fu commesso — ....scusa, sai, se entro in certi particolari — ma la tua confidenza me ne dà il diritto.... non vedo quale sia il torto che tu apponi a.... quel tale. — Io poi, soggiunsi mentalmente, trovo che è meglio lasciar credere che fosse Lord Douglas piuttosto che l'Arabo di Casa Litta — Almeno è un Lord.

L'amico mi piantò gli occhi in faccia.

— In teoria, non dico.... — Ho sempre preferito l'inglese all'arabo....

Che strane preferenze ha l'amico mio! — pensai.

— Ma ti par poco — un uomo che non conosce le razze!... Basta vedere il modo con cui Emma porta la testa per capir subito....

— Ch'è figlia dell'arabo di Casa Litta?

— E poi il mantello.... L'hai bene osservato tu il mantello di Emma?

Non capiva più nulla. Sarà un *bornous* del *deserto.* paterno.

— No.... non l'ho osservato. Non conosco il suo guardaroba.

Il mio amico diede in uno scroscio di risa, come se avessi detto una facezia assai spiritosa....

Sono poi riescito a sapere, fortunatamente in tempo, che il mio amico mi parlava di una cavalla, non so bene se della razza Pallavicino o Varano.... Per buona sorte il mio interlocutore non si accorse del mio *qui pro quo.* Ma l'altro dì che incontrai la contessina Emma, non ebbi il coraggio di affrontare il suo sguardo.... pensando che per un momento ho potuto crederla figlia.... dell'Arabo di Casa Litta.

Tant'è, gentile lettrice, un vero *sportsman* non perdona ad un altro un errore di questo genere. — Per loro non vi è colpa più grave del confondere una razza coll'altra e di scambiare la figlia di un arabo con la figlia di un inglese.

Resta l'altra Esposizione contemporanea — quella dei Ministri. — Li ha veduti?

— No.

— Ebbene — glieli presento.

Depretis, lo conosce. — Ha sempre lo stesso sguardo — penetrante, astuto — che ha lampi vivacissimi e dolcezze quasi virginee — lo stesso fare, ad arte bonario — la stessa trascuranza, tra naturale e artificiale, della barba e degli abiti — qualche cosa di fratesco nell'insieme — un certo che tra il padre nobile e il caratterista, — il vero *promiscuo.* — Conserva sempre la stessa sonorità della voce che sa modulare con abilità d'artista per darle tutti i toni — persino, occorrendo, quello della convinzione e della sincerità — il che per lui è il *non plus ultra* dell'abilità artistica.

Magliani — piccolo — tarchiato — una faccia piena che sarebbe insignificante se non le desse vita ed espressione un paio d'occhi furbissimi — un naso classico — raso il mento — due *fedine* grigie, lunghe — un complesso tra il maggiordomo di un grande *Hôtel* sul lago, e il contrammiraglio del vecchio stampo in ritiro.

Berti — un canonico in borghese. — A guardarlo si capisce perchè alla Camera lo chiamino Monsignor Berti — un aspetto freddo, compassato, *dottrinario* — circonfuso da un odore di tabacco da naso.

— Prende tabacco?

— Non lo so, ma me lo immagino — deve prenderlo di sicuro.

Anche in lui come nel Magliani, un certo imbarazzo a sostenere la parte di ministro della Sinistra. — Non ci son nati — e vi si avvezzano a stento, anzi di tanto in tanto se ne dimenticano. — Nel Berti l'imbarazzo è più visibile che nel Magliani. — In questo si palesa con una certa irrequietezza fisica, con cui pare si eserciti alla necessaria irrequietezza politica della *parte* che rappresenta. — Nel Berti invece si manifesta con una certa svogliatezza stracca e malaticcia. — E difatti certi salti acrobatici non si fanno impunemente alla sua età. — Si figuri. — Il Berti, membro di un Ministero che tollera i comizi contro la legge delle guarentigie! — egli che — quando quella legge si discuteva alla Camera e il Mancini, che ora ne difende il rispetto, nella sua qualità di grande teologo della sinistra la combatteva ad oltranza — si sfogava con un amico mio contro lo scetticismo opportunista del Bonghi che nel rispondere al Mancini aveva fatto chiaramente capire che sosteneva la legge per ragione d'opportunità politica — ma che del papa poi gli premeva fino ad un certo punto — mentre egli, Berti, la sosteneva.... credendovi.

Ferrero — un colonnello dell'antico esercito piemontese.

Baccelli — piccolo — svelto — irrequieto per natura — con due occhietti piccoli ma penetranti.... di quelli che fanno il buco... — e una fisonomia mobilissima. Un insieme alacre, giovanile — fibra di combattimento — parola arguta, colorita — eloquenza *effettista* — un po' *effettista* sempre, in tutto come scienziato, come ministro, come uomo.

— Bramerei conoscerlo. — Ne ho sentito dir tanto male e tanto bene che certo uomo volgare e mediocre non deve essere.

— E non lo è. — Ma se lo desidera, glielo presenterò un'altra volta.

Lo accusano di amare la *teatralità* — gli rimproverano la serenata di Livorno — il banchetto di Genova — l'apparizione d'effetto tra gli *allievi volontari.*

Non lo accuso — non lo difendo — narro.

In complesso tocca a lui ciò che ormai tocca in vita o in morte a tutti gli uomini celebri. — Sono i loro amici, i loro ammiratori che li compromettono — con l'eccesso delle loro adulazioni o cortigiane o idolatre.

È la sciagurata tendenza dell'epoca.

Da un pezzo in qua — ella certo ne converrà meco — si applica alla manifestazione di ogni sentimento, per pudico e nobile e serio che sia, il sistema di gonfiatura che non è riescito al *pallone frenato* — anzi perchè resistano di più alla gonfiatura, i sentimenti si fabbricano di gomma elastica — proprio come il pallone che, a quanto si dice, la ditta Perelli e Casazza ci prepara per la prossima primavera. Poi ci si mettono attorno in dieci o dodici, e l'operazione della gonfiatura incomincia, al suono della gran cassa e dei tromboni di qualche compagnia di suonatori ambulanti che si trovano sempre pronti a dar dentro nei loro strumenti, con tutta la forza dei loro muscoli e dei loro polmoni, per pochi soldi.

Ai primi dieci se ne aggiungono altri dieci e poi altri dieci, e i cento diventano mille e si spingono le macchine a tutto vapore. — Poi, quando il pallone è ben gonfio, si tagliano le corde e lo si lascia andare in su fra i fuochi d'artificio accesi dai compari e gli applausi di quel pubblico che ama i palloni.

Ma per chi guarda bene, quel pallone non è che un nuovo sistema di pubblicità. — Sulla tela della parete esteriore c'è sempre — come sul sipario del teatro Dal Verme — l'annuncio a pagamento — la *reclame* di una Casa che vende a prezzo ridotto, per liquidazione più o meno volontaria, o l'indirizzo di un ciarlatano che si trattiene per pochi giorni nella illustre città, o che vi ha fatto fortuna vendendo specifici, tirando gli oroscopi, o insegnando l'arte di vincere alle *roulette* o al *trenta e quaranta.*

Il *fuoco di bengala,* diretto con abilità, serve a illuminare l'annuncio — e il pallone, se non iscoppia nel viaggio, porta su, su, su, sino alle stelle insieme al nome del suo inventore, del suo gonfiatore, la liquidazione volontaria della Casa fallita e l'indirizzo del ciarlatano. *Sic itur ad astra.*

Si *mette in iscena* tutto — la gioia e il dolore — e si mettono in iscena col sistema coreografico dei nostri giorni. — Come non vi è più un ballo qualsiasi, per quanto ne sia modesto l'argomento, senza che gli stinchi magri e consunti delle più slombate ballerine, o gli abiti ingialliti e rattoppati del più cencioso vestiarista, sieno rischiarati a grandi ondate di luce elettrica e senza che si faccia sfilare davanti alla ribalta tutto un esercito di comparserie, così non vi è più cerimonia pubblica di giubilo o di lutto che non si metta in iscena come uno spettacolo teatrale, avendo di mira l'effetto, l'effetto sul pubblico grosso, su quello che batte le mani quando la gran cassa assorda e il luccicore abbarbaglia.

Non vi è carrozza che arrivi o che parta portando con sè una illustrazione — sia pure anche un carro funebre — senza che si trovino sempre gli appaltatori di queste pompe pubbliche che le organizzano intorno lo spettacolo — e *gratis*.... almeno in apparenza.

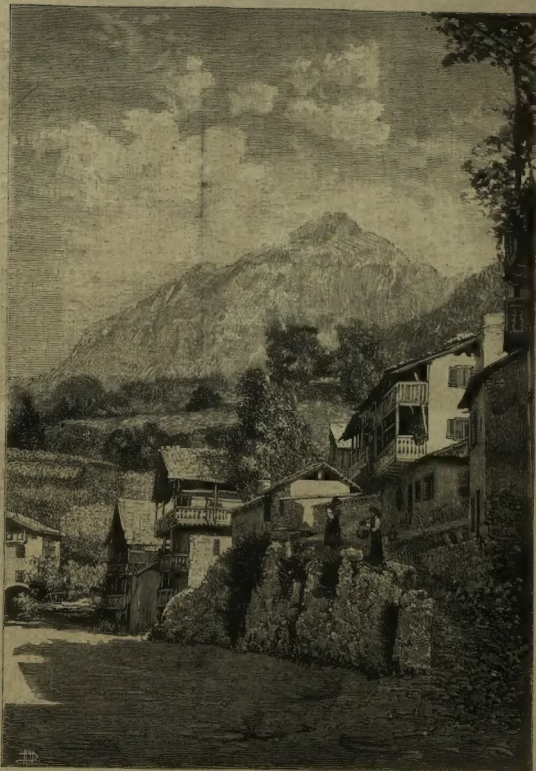
Saltano sul predellino, sventolando l'enorme bandierone di tutti i colori, come han fatto ier sera i cavallerizzi del Suhr per isfruttare a proprio vantaggio gli applausi che siamo ancora, laddio mercè, tanto poeti da prodigare ai tre colori della nostra bandiera nazionale — si aggrappano alle ruote — si appendono ai fiocchi del carro mortuario — fanno da turiferari ad ogni consacrazione di Vescovo o di Papa della celebrità — da prefiche ad ogni funerale di estinto illustre — magari di tale che da vivo hanno insultato, calunniato, negato e che hanno abbeverato di fiele e di veleno — ansano, sudano, sbuffano, pur di riempiere di sè la città, il paese, col pretesto di onorare un grande cittadino, un grande scrittore.

Che ci si guadagna?

Che ormai il pubblico, avvezzo ai sentimenti artificiali e scenici, sformati dalla esagerazione, si crede dispensato dall'avere sentimenti veri, che hanno, appunto perchè veri, la religione di sè medesimi, e quella decenza riserbata e contegnosa che vieta alle dame per bene di andare dove c'è la folla a far baldoria: baldoria che ha sempre il chiasso per iscopo, tanto per una festa come per un funerale.

Giacchè siamo arrivati a questo, — che con siffatte rappresentazioni, tutte compagne, non si sa più quando

Le Marmarole.

Lago di Misurina.

Antiche case rustiche in Valle ed il monte Antelao.

S. M. LA REGINA NEL CADORE. (Disegni del signor A. Della Valle, da fotografie del signor G. Riva, di Pieve di Cadore).

Sottocastello.

Pieve di Cadore.

Lorenzago.

Ponte di Pocrose, sul Boite, presso Valle.

S. M. la Regina nel Cadore. (Disegni del signor A. Della Valle, da fotografie del signor G. Riva di Pieve di Cadore).

sieno consacrate ad una grande esultanza, quando ad una grande sventura.

E il pubblico che fiuta da lontano la teatralità di quell'allegrezza o di quel cordoglio vi assiste come ad una rappresentazione teatrale -- ma non ci crede, più che non creda all'assalto di Torino dell'*Amedeo di Savoia* — e un po' alla volta diventa scettico, anche ai veri dolori e alle reali allegrezze.

Questi *coreografi* dei *fasti* e dei *nefasti* del nostro paese ottengono poi un risultato immancabile — quello di far torto alle feste che celebrano e all'uomo che festeggiano.

Chi non si ricorda lo strepito che han fatto attorno ai viaggiatori d'Africa? — Li hanno trascinati di città in città — hanno commesso su loro dei tentativi d'avvelenamento in tutti i *restaurants* d'Italia, costringendoli a trangugiare venti volte in un mese lo stesso pranzo di un monotono convenzionalismo internazionale — li hanno ubbriacati d'incenso — li hanno esposti in tutte le sagre.

Or bene, che hanno ottenuto?

Che il pubblico saggio, il pubblico che sa misurare la lode, come sa dominare il dolore e la gioia, aveva finito per sogghignare e per chiedersi se per avventura la introduzione nei trionfi dello schiavo insultatore non fosse un atto di saggezza romana.

Ho visto un giornale illustrato di New-York che dopo aver dato ai suoi lettori dal ritratto del Presidente Garfield sino a quello dei suoi servitori, è arrivato a pubblicare il ritratto fotografico della mucca da cui si mungeva il latte destinato a nutrire il Presidente malato.

Sin là non ci siamo ancora *americanati* — ma sulla strada ci siamo.

Certo vi sono allegrezze e vi sono dolori che hanno violenti, istantanei, elettrici scoppii — che colpiscono ad un tratto tutto un popolo in tutti i centri della sua vita nazionale nello stesso modo, e prorompono in una manifestazione colossale, imponente, che a prima vista può parere agli spiriti positivi eccessiva — ma che in realtà non lo è, o lo è assai relativamente — ma se volete che queste grandi manifestazioni conservino tutto il loro carattere di solennità, avvezziamoci a non mancar di rispetto alle nostre gioie e ai nostri dolori col modo di dimostrarli.

Veda la morte del povero Cossa.... Quella sì che fu una manifestazione immensa e spontanea di dolore e di rimpianto nazionale — e lo fu a tal punto che non è riescito neppure agli esageratori per professione di farle perdere il suo carattere di leale sincerità.

Si piangeva troppo, da tutti, di vere lagrime, perchè le artificiali disperazioni delle solite prefiche scemassero la augusta e serena maestà di quell'immenso lutto.

Povero Cossa!

Che vuole? non so dire altro che queste due parole — ma in esse vi è uno strazio sincero ch'Ella, ne son certo, divide con me.

Io mi riedifico l'uomo quale lo conobbi, quale lo amai — quale si mostrò a tutti noi — perchè l'animo suo, nella sua ingenua schiettezza, non aveva misteri.

E di ricostituirmi l'uomo sento un grande bisogno — perchè — e questa è una delle conseguenze di quella tale smania di teatralità — me ne hanno già fatto una statua — una statua, di lui che spezzò col suo genio l'intonaco di marmo entro cui la storia convenzionale teneva chiusi i suoi personaggi, e ne trasse fuori l'essere vivente per farlo vivere e parlare come un uomo, come una donna.

Povero Cossa!

Che posso dirle di lui che Ella non sappia?

Che fu buono, mite, modesto, — che il suo genio innegabile aveva nella intimità tutte le grazie, tutte le pudicizie, tutte le castità, tutte le gentili verecondie della fanciulla — che seppe essere un grande poeta, un autore acclamato restando chiuso nella modestia ritrosa della sua ingenua natura.

Ella, gentile lettrice, lo conobbe — lo conobbe come scrittore, — lo conobbe come uomo — e apprezzò tutta la vigoria di quell'ingegno robusto, tutte le delicatezze di quell'anima gentile. — Piangiamolo assieme — qui nella pudica intimità del suo gabinetto — perchè il nostro rimpianto è di quelli che si asciuga gli occhi quando il pubblico lo guarda, imperochè odia la teatralità e n'è schivo — quanto la odiava e ne era schivo il povero Pietro.

7 settembre.

Doctor Veritas.

CORRIERE DI ROMA

LA MORTE DI PIETRO COSSA.

Roma era ancora deserta; lo scirocco ci tormentava da tre giorni. Nessun ministro, nessuno scandalo, nessuna commedia nuova che potesse distrarci. Eravamo ridotti ad ammazzare il tempo in discussioni che chiamerei bizantine se l'epiteto non fosse stato sciupato. Si chiacchierava, nelle ore più calde della giornata, chiusi nel salotto della direzione d'un giornale; si chiacchierava non so più se di Tunisi o della milizia mobile quando entrò nella stanza un amico colla faccia compunta e ci disse:

— Sapete?... Pietro Cossa è morto.

Morto! nessuno sapeva che fosse ammalato. L'avevamo veduto tutti da non molto tempo. M'aveva detto, quando lo incontrai l'ultima volta, che partiva per Siena. Uscimmo chi di qua, chi di là, in cerca di notizie, e le trovammo, alle prime ricerche, contradittorie. Chi diceva il Cossa essere stato colpito d'apoplessia, chi di tifo: qualcuno voleva perfino sostenerci ch'era a Milano.

Ma si seppe presto la verità: prima di tutto, per quanto il caso fosse disperato, Pietro Cossa non era morto. Era a Livorno, all'albergo del Giappone, ammalato d'ileotifo da quattro giorni. Lo assistevano la signora Virginia Marini con suo marito, il barone De Renzis deputato ed autore drammatico, legato in amicizia con Pietro Cossa fino dal 1870, Giacomo Balestra deputato d'Anagni e consigliere municipale di Roma, egli pure affezionato al Cossa come romano e come collega al Consiglio municipale, ed il maestro Augusto Rotoli, egregio compositore di musica da camera, e quel che più conta, cuor d'oro nascosto sotto un involucro un po' voluminoso di adipe, che non gli impedisce però di adoprarsi sempre per parenti ed amici. Il Rotoli telegrafava ad alcuni amici del Cossa di correre a Livorno se volevano rivederlo vivo: partirono ma non giunsero in tempo: il treno era poco lontano da Livorno quando il poeta spirava.

* * *

La notizia della malattia gravissima si sparse presto per Roma. Si sperava ancora che ci fosse qualche esagerazione nelle notizie, che gli amici si fossero sbigottiti un po' troppo e fosse possibile salvare un'esistenza tanto preziosa per l'arte.

La notizia della morte giunse però non inaspettata. L'avevano preceduta altri telegrammi: li avevo sentiti leggere fra le quinte dell'anfiteatro Umberto I, dove recita la compagnia Pasta, e m'avevano risuonato negli orecchi come rintocchi dell'agonia.

Il Sindaco di Livorno telegrafò a quello di Roma appena il Cossa fu spirato: gli telegrafarono anche gli onorevoli De Renzis e Balestra. I telegrammi scritti alle 10 3|4 giunsero qualche minuto prima di mezzanotte. A quell'ora diciannove ventesimi della popolazione di Roma sono già in casa; ma quanti eran fuori si può dire fossero per la maggior parte amici o conoscenti di Cossa. Fu una grande mestizia per tutti: alla birreria Morteo, dove egli andava spesso, nessuno parlava d'altro: i camerieri dimenticavano il loro ufficio per deplorare la perdita del "sor Pietro."

Perchè il Cossa a Roma, oltre ad esser conosciuto dai più come illustre poeta drammatico, era uno di quegli uomini che tutti conoscono perchè li hanno sempre veduti; un di quei cittadini, quasi direi, che appariscono come figure caratteristiche e spiccate nel quadro della loro città. Pietro Cossa era noto ad ogni ordine di persone, dal più alto al più infimo: era noto tanto a chi ha intelligenza e cultura da apprezzare e sceverare il merito delle sue opere d'arte, quanto a chi non ha mai sentito *Nerone*. Molti popolani sapevano ch'era un poeta, e basta. Benchè nato da un Arpinate e da una Torinese, il Cossa immedesimava in sè stesso le caratteristiche del Romano. Si può dire che non vi fosse Romano più romano di lui; non nel senso gretto, ristretto, e quasi municipale, ma perchè forse nessuno più di lui conosceva meglio la vita intima della grande città, nessuno meglio di lui sapeva in certo qual modo, in mezzo alla realtà della Roma moderna, rifarsi in mente l'idealità della Roma de' Cesari. Era uno di quegli uomini che, in mezzo all'agitarsi del mondo moderno dove la formula inglese *times is money* pare divenuta regolatrice della umanità intera, hanno la fortuna di vivere una vita loro propria ed intieramente soggettiva; un di quegli uomini che hanno la fortuna di potersi sentire, quando vogliono, soli e raccolti in loro stessi anche in mezzo alla folla, i cui rumori giungono al loro orecchio, ma non alla loro mente.

* * *

È forse impossibile dire di Pietro Cossa cosa che già non sia stata detta in questi giorni ne' quali s'è scritto tanto di lui; s'è per così dire disteso questo illustre estinto sulla lavagna anatomica e lo si è notomizzato per soddisfazione de' curiosi. Gli intimi del Cossa erano tutta gente avvezza a tenere in mano la penna e l'hanno fatta correre sulla carta non trascurando nessun episodio, nessun particolare della vita del loro amico.

A suo tempo toccherà a qualche intelletto sintetico di rendere utile questo minuzioso lavoro di analisi, rifacendo tutta intiera, con tocchi vigorosi ed a larghi contorni, la figura del poeta.

Secondo me, una delle qualità più spiccate del Cossa era questa: oltre all'avere degli amici intimi, disinteressati ed a lui devotissimi, non aveva nemici, e quanti lo hanno conosciuto, anche poco, hanno conservato di lui memoria gratissima. Forse ciò accadeva perchè non ha mai saputo quel che fosse orgoglio e superbia; perchè non contraddiceva mai nessuno, e nelle discussioni parlava poco, ma era poi sempre remissivo, probabilmente perchè non gli riusciva a dare importanza, a preoccuparsi del mondo esterno. Il sonetto che Ferdinando Fontana ha pubblicato nel *Corriere* rende meravigliosamente, sotto questo aspetto, il carattere dell'autore del *Nerone*.

Perchè, giova ripeterlo, questo star nelle nuvole, al disopra della vita esterna, non era per lui una attitudine studiata allo scopo di dimostrarsi quel che si vuol chiamare "uomo superiore." Era istinto senza nessuna ombra d'orgoglio. Specie in fatto d'arte, egli avrebbe avuto diritto di credersi qualche cosa. Eppure mi ricordo di aver assistito alla lettura fatta da lui, a pochi amici, di un suo nuovo lavoro drammatico; di aver sentito fare da qualcuno dei presenti delle osservazioni futili che avrebbero fatto scappar la pazienza a chiunque altro ed egli accoglierle invece col sorriso suo solito e discuterle tranquillamente, accettando poi quelle che avevan senso e ragione.

Mi ricordo anche di averlo visto più d'una volta assalito dagli elogi e dalle iperboli esclamative di qualche fanatico ammiratore dei suoi lavori drammatici, ed egli starsene lì rassegnato a sentire, proprio per non fare uno sgarbo, ma colla fisonomia di chi subisce una seccatura non meritata.

Certo la lode gli piacque, come deve piacere a chi sente degnamente di sè stesso e dell'arte; ma gli piacque la lode e l'applauso del pubblico, non le smancerie degli adulatori, per quanto n'abbia sempre avuti molti d'intorno. Non è accaduto spesso che a' suoi drammi sia stata fatta una critica molto severa; ma quando è accaduto, — per esempio, dopo la prima rappresentazione della *Cecilia*, — il Cossa non ha mai serbato rancore al critico, chiunque egli fosse.

* * *

Quando la salma del poeta giunse in Roma pareva che in quel momento si fosse scatenato l'inferno. Dopo tre mesi di siccità l'acqua veniva giù a catinelle e sotto la tettoia dalla stazione non c'era modo di farsi sentire neppur parlando col vicino.

Il treno arrivò in ritardo, perchè in tre o quattro stazioni della Maremmana, vale a dire in tutte quelle corrispondenti ad un centro di popolazione civile, si presentò alla stazione qualche rappresentante del municipio o di un'associazione a deporre una corona di fiori o di alloro sul feretro di Pietro Cossa. A Civitavecchia le signore romane, che stavano là per i bagni e ci stanno ancora ad aspettare il *Duilio*, dettero al maestro Rotoli una bella corona perchè la deponesse sul carro mortuario del compianto amico.

Quando il treno finalmente arrivò, quattro o cinquecento persone erano penetrate nella stazione. Il macchinista fermò in modo che il carro dove era la salma di Pietro Cossa si trovasse dirimpetto ad una stanza dove il municipio di Roma, con gretteria più grande del naturale, aveva fatto preparare la cappella ardente. Il dolore de' presenti, vedendo tornare quella cassa di legno invece del loro poeta andato via da Roma pieno di vita, era sincero e profondo, per conseguenza logico, muto. Lo turbarono due o tre discorsetti ufficiali, con i quali il consigliere municipale andato a Livorno a rappresentare il municipio di Roma credette di dovere accompagnare la consegna della salma al ff. di Sindaco, ed il ff. di Sindaco fece la ricevuta. Mi parve di sentire del convenzionale e del commerciale in quella specie di processo verbale recitato con enfasi.

Intanto il cielo rumoreggiava ancora, pioveva, e non prometteva di smetter presto. Fu deciso lì per lì di rimandare alla mattina del giorno seguente l'accompagnamento funebre, già fissato per quel giorno alle 5 pomeridiane.

Ricomparso il sole, verso le quattro la gente cominciò ad avviarsi alla stazione: gli avvisi di contr'ordine non erano ancora stati attaccati o non si

I QUADRI DI PAOLO FRANCESCO MICHET

ALL' ESPOSIZIONE. (Disegno dello stesso autore).

vedevano. Il Cossa ebbe in questo modo doppio tributo d'affetto. La mattina dopo, la folla accorse a piazza di Termini e per tutto il lunghissimo stradale percorso dal corteo funebre si sentiva un compianto.

Se a cagione delle molte assenze da Roma mancò molta parte di rappresentanze ufficiali, se non ci fu dietro il carro funebre neppure un ministro e pochi consiglieri municipali; artisti in grandissimo numero, rappresentanti di associazioni e di sodalizi seguirono la salma, e con essi tutti gli amici del Cossa, i nuovi e gli antichi, quelli de' giorni delle privazioni, come quelli de' giorni prosperi, quelli che avevano contribuito a far noto il suo nome dopo i primi lieti successi, e quelli che, come lo scenografo Alessandro Bazzani, avevano diviso spesso col Cossa povero le non laute vivande dell' osteria del Melone. E bandiere e stendardi e società politiche lo accompagnarono fino a porta Pia, e dalla porta i più addolorati fino al Campo Varano.

* *

Si è detto e si è ripetuto che Pietro Cossa era repubblicano e di questa sua supposta fede politica si son serviti per un pretesto onde chiamare sotto le bandiere tutte le frazioni e tutte le sfumature del sedicente partito. C'è stato perfino chi ha promesso alla salma esanime del poeta un " prossimo avvenire " che il poeta non aveva certo mai affrettato con i suoi voti.

Pietro Cossa non era repubblicano. Era un artista e non dava peso alla opinione politica di un individuo.

I repubblicani, specie negli ultimi tempi, gli s'erano messi d'intorno, facendogli firmare non so più quale loro manifesto che il Cossa aveva firmato probabilmente senza dare nessuna importanza a questo suo atto.

Mi ricordo di averlo avuto vicino all'Apollo in una serata di gala e di averlo veduto applaudire Vittorio Emanuele con tutta la forza delle sue mani. Era un grande unitario e detestava il dominio teocratico, motivo per cui i circoli anticlericali hanno creduto bene di prenderlo a loro patrono. Ma in lui non c'era odio contro le persone; il governo de' preti gli dispiaceva come una cosa anti-estetica e perchè voleva un gran bene all' Italia.

L' Italia e sua madre erano le sue due affezioni vive e profonde: il governo de' preti ed il matrimonio i suoi due incubi. Eppure gli era toccato, come consigliere municipale, di esercitare le funzioni di ufficiale di stato civile stringendo tanti di quei nodi indissolubili de' quali non poteva sentir parlare! Bisognava vederlo in quei giorni!

Ma, lo ripeto, il Cossa non era repubblicano. Si farebbe torto alla sua vasta mente d'artista credendolo capace di concepire le tante gretterie e le puerili questioni di forma e di metodo che in Italia sono base delle teorie de' suoi pretesi correligionari politici. Forse Pietro Cossa, in qualche mezz'ora durante la quale si scordava del suo mondo romano per rammentarsi che viveva nel XIX secolo, avrà imaginato nella sua fantasia di poeta qualche grande utopia, avrà sognato un mondo immaginario come la *Civitas solis* di Campanella. Ma nessuno ha mai creduto che fossero repubblicani l'Harrington che immaginò l'*Oceano*, il cancelliere Bacone sognatore della *Nova Atlantis*, nè l'arcivescovo Fenelon che pur scrisse una *Saleute* ed un *voyage dans l'île des plaisirs*.

È stato detto anche che fu solenne ingiustizia l'averlo escluso, nelle ultime elezioni, dal Consiglio municipale per le sue opinioni politiche. La verità è che non fu escluso per queste: fu escluso perchè le masse posseggono una buona dose di senso comune e capiscono che lo stesso onorifico incarico non può servire a ricompensare tutti i meriti, specie quando si tratta di un incarico non semplicemente onorifico. La gran massa del pubblico elettore e contribuente pensò che Pietro Cossa sarebbe stato benissimo in Campidoglio, ma non a discutervi i bilanci comunali o il capitolato d'appalto per la nettezza pubblica. E difatti egli stesso vi stava a disagio ed in quattro anni non ha fatto sentir lassù la sua voce: egli stesso capiva benissimo, e lo diceva, che un avvocato, un industriale, un uomo d'affari, son molto più adatti ad amministrare le finanze di un comune di quel che non saprebbero esserlo Eschilo, Dante, Shakespeare redivivi.

* *

Pietro Cossa, nato nel 1830, non dimostrava d'avere oltrepassati i cinquant' anni. In questi ultimi undici anni non aveva cambiato; era lo stesso preciso quando lo vidi la prima volta come quando l' ho salutato per l'ultima, credendolo un uomo che avesse oltrepassata di pochi anni la quarantina. Non mi rammento di aver mai sentito dire ch' egli fosse malato: ma i medici assicurano che la malattia terribile della quale è morto si manifesta con maggior facilità e riesce fatale a chi non è molto regolato nel vivere. La vita sua tempestosa, lo stesso suo carattere erano stati sempre contrari ad ogni regola; averlo voluto obbligare ad un sistema di vita metodico sarebbe stato pretendere da lui l'impossibile.

Nelle relazioni personali era ottimo; facile a trattare subito col *tu* alla latina, tollerantissimo di qualunque opinione in arte come in politica, pronto sempre a render servigio nella misura delle sue forze e possibilmente al di là! Nella conoscenza della lingua latina e della storia di Roma pochi potevano superarlo; ve l'aveva avviato uno zio paterno, l'abate Cossa gran latinista, che voleva persuadere il nipote ad entrar negli ordini. Di questo suo sapere il Cossa non faceva mai in nessun caso nè pompa nè mostra: anzi alcuni che sogliono giudicare dalla prima apparenza si meravigliavano come un uomo, solito a non interloquire mai nelle discussioni, ed a stare a sentire molto più che a parlare, avesse poi l'alto ingegno dimostrato ne'suoi drammi o commedie, come egli preferiva chiamarli.

Ho sempre creduto che mentre gli altri parlavano ed esso taceva, egli volgesse in mente qualche idea, qualche concetto, qualche situazione drammatica; attendesse per dir così all' incubazione intellettuale dei suoi lavori. Quando veniva il momento di gettar le idee sulla carta si rinchiudeva nella sua camera dove nessuno penetrava, e che era, mi dicono, l'esempio del più disordinato disordine. Altra volta s'è andato a nascondere in qualche soffitta dove nessuno potesse andare ad interromperlo. Squarci di poesia, scene staccate de' suoi lavori, era solito di far sentire a pochissimi; quando poi un lavoro era terminato soleva leggerlo a molti, stando attento all' effetto prodotto da que' passi che gli parevan salienti.

Non sempre poi nelle comitive era taciturno. E specie quand'era di buon umore ed in compagnia che gli andasse a sangue, se non chiacchierava molto, stava a sentire ed aveva la risposta pronta ed arguta.

Una sera si parlava di un amico nostro, e anche suo, che godeva una tal quale reputazione di letterato senza aver mai fatto nulla per procurarsela. E il povero Cossa osservò: — Non stampa nulla appunto per conservare la sua fama.

Ugo Pesci.

S. M. LA REGINA IN CADORE.

Il Cadore è stato scoperto dagli inglesi, che ne fecero una grossa guida illustrata prima che gl' italiani s'accorgessero di avere in casa una Svizzera; e i veneti passavano il S. Gottardo per godere le montagne!... Ma nel 48, in quelle valli pittoresche, e dietro a quelle rocce ricoperte di boschi, un pugno di montanari diretti da Calvi impedì l'ingresso in Italia all' esercito austriaco. L' alpinismo ha messo il Cadore alla moda. Si sono fondati dei buoni alberghi che mancavano affatto, e molti paesi freschi e deliziosi di quelle grandi alpi diventano all' estate il rifugio e la villeggiatura di molti *touristes*.

S. M. la regina Margherita, che quando visita le esposizioni mostra di avere il sentimento dell' arte, mostra anche di avere il sentimento della natura quando sceglie una dimora estiva per godere alcuni giorni la quiete e l'aria pura dei monti. La sua residenza in Cadore metterà alla moda questo paese fresco e pittoresco, nel quale moltiplicandosi gli alberghi potranno rifugiarsi tutti coloro che affranti dalla politica, e stanchi del mondo, cercano alcuni giorni di riposo, lontano dalle grandi città. Il Cadore ha avuto la fortuna di essere fatto conoscere da uno de' migliori pittori e paesisti che la letteratura italiana possieda: Antonio Caccianiga. Tutti ricordano come il suo recente e simpatico romanzo *Il Roccolo di Sant'Alipio* ha per scena il Cadore.

Dalla stazione di Vittorio (ferrovia consorziale veneta) si prende la via dei monti, si varcano delle gole ventilate e ridenti, costeggiando il lago Morto, e il lago di Santa Croce, e attraversando Longarone in fianco alle ortaglie del cav. Fagarazzi, che si alzano a grandi scaglioni sulla montagna, come i giardini di Babilonia, si passa per Castellavazzo, e si entra in Cadore. Giungendo a Rivalgo si vedono ancora le traccie lasciate nel 48 dagli stranieri, case incendiate, muri cadenti, rotti dal cannone. Il 28 maggio i Cadorini, un pugno di montanari, respinsero 5000 uomini di Stürmer che costretti di ritirarsi abbruciarono il passello.

È una valle stretta, ove le roccie sono sospese sul capo dei passaggeri, sono falde desolate dalle frane, sparse di qualche gruppo di abeti e di larici che si abbarbicano ai crepacci con nodose radici, fra i massi precipitati dall' alto. A poco a poco la valle si allarga, la Piave che scorre in fianco alla via si distende sopra candido ghiaie, verdi strati erbosi si fanno più chiari e le mandre pascolano sulle rive mandando allegri muggiti.

Dopo 5 chilometri si giunge a Perarolo. È il capoluogo del comune con 1200 abitanti, a 529 metri sul livello del mare al confluente del Boite nel Piave. La vallata è chiusa da alte montagne ricoperte di boschi di coniferi, la Piave rumoreggia al basso, e trasporta i numerosi legnami del Cadore.

La Villa Costantini-Lazzaris, residenza della Regina, sorge in fianco alla chiesa eretta sui disegni del Negrin, il quale ha egualmente disegnato il piccolo giardino della Villa, fra la casa e il monte. Dalle finestre della facciata della sua residenza, S. M. vede la strada, la Piave, il monte Dubiea, e la Cavallara, ove la via che sale in zig-zag conduce a Pieve di Cadore. Dalle finestre sul giardinetto Sua Maestà vede il grazioso chiosco, e le roccie sospese, che pare devano cadere sulla casa, tanto sono vicine all' abitazione, e collocate a perpendicolo, come in un pozzo. L' orizzonte è dunque assai limitato, la dimora assai piccola, ma l' aria è salubre, imbalsamata dal profumo della resina, e i dintorni amenissimi e pittoreschi presentano un gran numero di attrattive per diverse escursioni.

S. M. con una gita d'un'ora può recarsi a Pieve. La strada è deliziosa, la valle del Piave è stupenda. Prima di giungere al capoluogo si attraversano dei boschi ombrosi, e delle valli ridenti, e si vedono da lontano i ruderi dell' antico castello che s' inalzano isolati sul Montericco con un fondo di montagne nevose. In fianco del Castello si veggono i boschetti del Roccolo di Sant' Alipio, reso ormai popolare dal romanzo di Caccianiga: que' boschetti sono il passeggio prediletto di S. E. il Presidente del Senato, che vi si reca ogni mattina a respirare in pace quell'aria salubre, ed a godere di quella prospettiva incantevole. Alle falde del Montericco si vede il paese di Sottocastello. A Pieve, sorge nella piazza il monumento in bronzo eretto al Tiziano, e appena fuori del paese si veggono le Marmarole, quelle altissime montagne nude e nevose che fanno così vago prospetto al paese.

Quando l' alba rischiara la vallata, il primo raggio di sole batte sulle case di Lorenzago, e questa è l' ora più bella per contemplare il paesaggio.

Che se invece di recarsi a Pieve si continua la strada di Alemagna, attraversando Tai, si percorre fino al confine una delle più incantevoli prospettive alpine, che offrono continua varietà di prospetti, dai più orridi ai più ridenti. Le antiche case rustiche di Valle possono dare un' idea di quelle dimore alpine, pendenti sulle falde del grande e minaccioso monte Antelao. Il ponte di Poeroce offre la vista del Boite e delle sue rive, e quivi anche le memorie della difesa sono assai interessanti, e dimostrano come con pochi uomini vigorosi, con poche truppe alpine si possa vietare assai facilmente l' ingresso in Italia ad un esercito straniero. Volendo fare delle gite più lunghe si può recarsi in Comelico, e nella Valle dell' Ansici, visitare Auronzo e spingere fino al lago di Misurina a metri 1796 sul livello del mare, dopo di aver percorso il bosco di San Marco, la più ammirabile foresta di coniferi del Cadore.

IL TORNEO DI SCACCHI.

Mentre l' Illustrazione Italiana va in macchina, ha luogo nel salone della Società degli Artisti e Patriottica, siccome fu annunciato pel giorno otto, l' inaugurazione del *Torneo Nazionale di Scacchi*, alla presenza dell' illustre nostro sindaco conte Belinzaghi, o d' un suo rappresentante, degli egregi membri del Comitato organizzatore del Torneo, e di un buon numero di giuocatori e di dilettanti del nobile giuoco. Assistono pure parecchi invitati, fra cui molti soci della Patriottica. Non possiamo dare una relazione preventiva della piccola solennità; ma tutto fa credere che riuscirà di molta soddisfazione ed incoraggiamento a coloro che desiderano di veder propagarsi un nobile giuoco, che meglio potrebbe chiamarsi studio adatto a sviluppare la mente e l' ingegno.

L' importanza dell' attuale gara scacchistica ci determinerà forse a dedicarle in un prossimo numero una particolare relazione. Intanto annunciamo che al principale Torneo con 1.° premio di lire mille, sono già inscritti alcuni dei più rinomati giuocatori d' Italia, fra i quali i signori Sprega ed ingegnere Seni di Roma; l'avvocato Salvioli di Venezia; di Padova il signor Gustavo Maluta e il conte Zon; l' avv. Emilio Orsini di Livorno; il cavaliere D'Aumiller di Verona; di Milano il signor Edoardo Crespi, l'avvocato Giovanni Dalla-Rosa, e qualche altro.

Anche il secondo Torneo de' dilettanti promette di riuscire numeroso ed interessante.

GAMBETTA A BELLEVILLE.

Quale scena quella avvenuta a Charonne presso Belleville nella sera del 16 agosto! Fu un fatto unico nella storia dei costumi elettorali contemporanei. Nella rassegna politica del numero 35 ne abbiamo toccato; in questo numero diamo un disegno di quell'agitatissima scena.

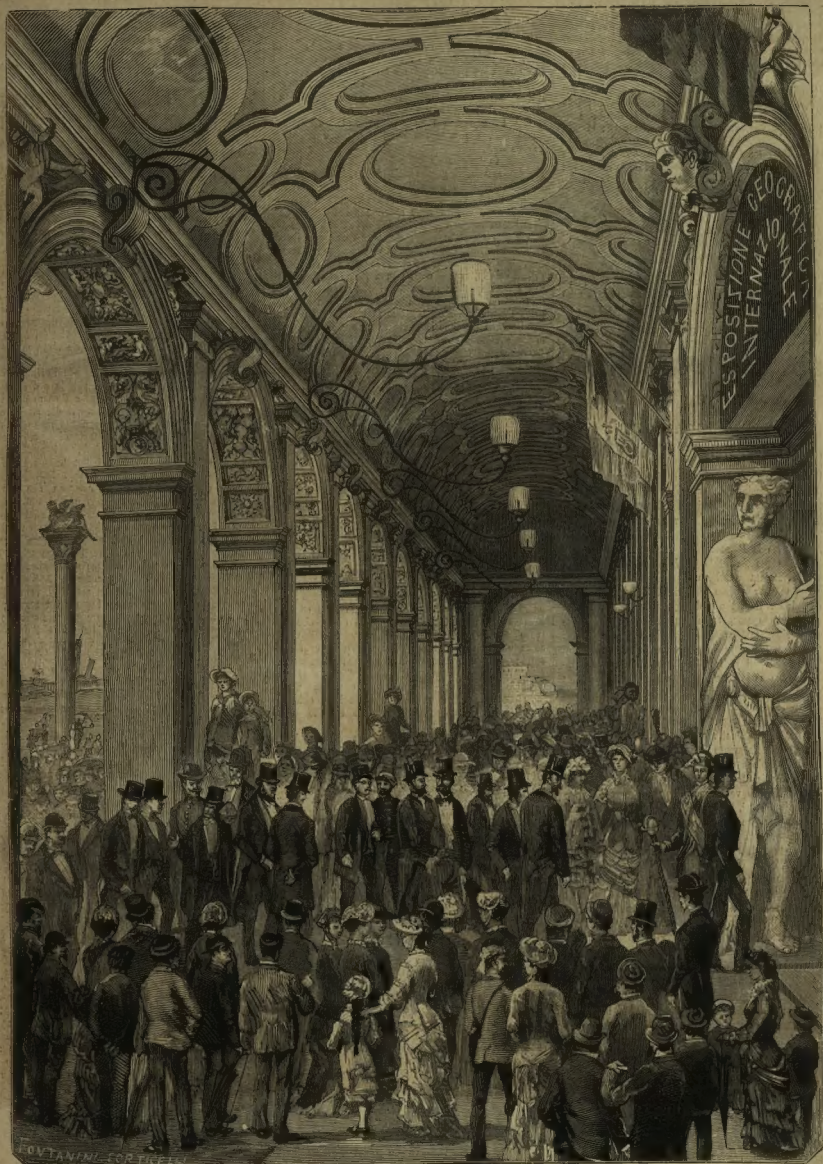
Il Gambetta si aspettava di essere combattuto; ma a quel modo?

A Belleville, in fondo alla via Saint-Blaise, esiste un vasto terreno da legnami: è là ch'ebbe luogo la riunione. La luce elettrica illuminava quell'ampio locale aperto. La moltitudine (dodici mila persone circa) era fitta, pigiata, e per gridar meglio, molti s'erano ap-

Gambetta nella tumultuosa riunione elettorale di Belleville. (Da un schizzo di Dick).

pollajati in alto, sulle travi, persino dalle cinque e mezzo della sera, mentre la riunione era fissata per le ore otto. Il chiasso, immenso, era cominciato prima che il Gambetta dirigesse i suoi passi a quella via.

Aggiungete che pioveva, che il fango era alto per terra, che molti tracannavano bottiglie di vino, d'acquavite, mentre altri fumavano e cantavano, e v'immaginerete meglio il pandemonio.

Alle otto e mezzo, essendo recata una sedia pel Gambetta, si gridò: ecco il trono! Fu il segnale. Il Gambetta al suo ingresso, venne accolto da un uragano di fischi, confusi a pochi battimani. Egli era in abito nero, cappello a cilindro, con un enorme bastone ornato d'un pomo d'avorio. Sorrideva. Ma ben presto diventò pallido. Poi, un'onda di sangue, al

Venezia. — Apertura dell'Esposizione Geografica. (Disegno del signor Del Don).

fracasso crescente, gl' infiammò il volto. *Métivier! Métivier!* si gridava dagli amici del Gambetta; e si voleva, da questi, Métivier a presidente della seduta. *Rétiers! Rétiers!* si urlava invece da' nemici del Gambetta. Guadagnò il Métivier. Ma come? Nessuno ne seppe il modo. Fu questa elezione che inasprì viepiù gli animi già preparati a qualunque eccesso. Rétiers (un uomo piccolo con un fazzoletto rosso al collo) era spinto da venti mani verso il banco della presidenza: altre lo respingevano indietro. Il Gambetta allora vuol parlare, ma non si vuole che parli: si urla e si canta scherzando. Il Gambetta col poderoso bastone batte colpi formidabili sulla tavola che gli sta davanti, e comincia le sue ormai famose apostrofi: Chi fischia è un vile! Silenzio, gracchiatori! Miserabili! Siete stati pagati per dirmi di no! Manica di mascalzoni! Voi non siete che degli schiavi ubbriachi e lo scrutinio del 21 mi vendicherà di tale infamia! Saprò trovarvi nei vostri covi! E tutti questi insulti atroci erano accompagnati da colpi di bastone sul tavolo, mentre la massa degl' intransigenti continuava a fischiare, a ruggire e a chiamar Gambetta dittatore, venduto, pasciuto, panciuto, ladro di 27 milioni! Il Gambetta lasciò il concerto feroce senza mostrarsi accasciato, ma ritto, superbo. La sua carrozza lo accolse: lo accompagnarono altri fischi; poi tutto finì.

Ma dei due circondarj di Belleville uno solo lo elesse, ed a stento. Nell' altro, egli rinunziò al ballottaggio; e presentò in vece sua un certo Sick. Ma nel ballottaggio del dì 4 settembre, il luogotenente di Gambetta fu sconfitto da uno dei suoi avversarj.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE GEOGRAFICA.

Il 1.° settembre ebbe luogo a Venezia in forma privata, l' inaugurazione della Mostra geografica internazionale. I membri del Comitato ordinatore e i commissari stranieri si diedero convegno nel Palazzo Ducale, e, suonate le nove alla torre di San Marco, attraversarono la Piazzetta ed entrarono nel Palazzo Reale. Chiunque sia stato a Venezia ricorda certamente la facciata grandiosa di quel palazzo, che l'Aretino riteneva superiore all'invidia. Il fabbricato è diviso in due ordini; l' uno dorico, ornatissimo, l' altro jonico, il cui sopraornato reca un fregio grandioso, nobilmente ripartito, coronato poi da una balaustrata, sopra cui stanno statue in marmo dell'Amanati, di Pietro da Salò, di Danese Cattaneo. L'ingresso è distinto da due cariatidi colossali di Alessandro Vittoria: la scalea, divisa in due rampe, colle vòlte a stucco del Vittoria, mette in un' antisala, in cui stanno disposte, tra altri oggetti, le armi del De Albertis. Da questa si passa nella grande sala della Biblioteca, ove sono particolarmente degni di menzione i piani in rilievo delle isole appartenenti al dominio veneziano, eseguiti nel seicento, e recentemente restaurati, un modello di triréme veneziana, costruito a cura dell'ammiraglio Fincati, la cartografia italiana illustrata con le sue opere, e che mostra i progressi di questa scienza dalle tavole Pautingeriane o Teodosiane fino alle più recenti e stupende carte dell'Istituto topografico militare di Firenze. Una curiosità che attira l' attenzione in questa sala (e di cui daremo il disegno nel prossimo numero) è la copia in legno dorato di una statuetta venerata nell'India, e che la tradizione popolare di quei paesi attribuisce a Marco Polo. Questa figura, seduta, con un enorme cappello nero e i mustacchi bleu, è qualche cosa di così superlativamente grottesco da attirare davvero l'attenzione... e le risa.

Ma dell'Esposizione parleremo particolareggiatamente.

Il mattino dell'inaugurazione l'aspetto della sala era imponente: i commissari del Congresso e i membri del Comitato ordinatore si raccolsero intorno al principe di Teano, alle Autorità governative e municipali. L'inaugurazione fu modesta e breve e non permise ad alcuno di annoiarsi.

L'avvocato barone G. F. Cattanei, benemerito presidente della terza sezione, pronunciò un bel discorso cordialmente applaudito. Gli rispose il principe di Teano, presidente della Società Geografica Italiana; poi parlò a lungo e bene il signor Van der Broeck, delegato francese, che rappresenta la Francia al Congresso, e dalla piena cordialità degli ospiti trasse lieti auguri, e novella prova dell' indissolubile amicizia che unisce e deve unire le Nazioni sorelle.

PAOLO MICHETTI ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE

Fra tutti gli espositori nelle sale di Belle Arti, non escluso il Barzaghi che ha messo in mostra il gruppo colossale in bronzo di Napoleone III, — un capolavoro di perfetta fusione — Paolo Michetti è quello che ha avuto il maggior successo di curiosità, che ha suscitato più rumore, destato più entusiasmi e sollevato critiche più acerbe.

Egli ha esposti non meno di 37 dipinti di diverse dimensioni, che occupano quasi interi due lati della 1.ª Sala.

Tutto fu trovato singolare in quella mostra: il genio dell' artista, il genere della pittura, le composizioni, la disinvoltura del pennello qualche volta eccessiva e persino le cornici che suggerivano alla mostra dell' Indisposizione Artistica delle graziose parodie.

Dei trentasette dipinti, dodici sono studi di teste, uno è uno studio di rospi, uno uno studio squisito di crisantemi e spinalbi; — c'è una veduta di mare azzurro soleggiato abbagliante, percorso da una fila di paranzelle a vela latina; — c'è un quadro fantasioso: un bosco, che si specchia in un fiume di rapidissimo corso, un treno ferroviario passa in vicinanza lasciandosi dietro nell'ambiente una striscia di fumo bigio, mentre a due cavalieri che guadano la corrente, i cavalli pigliano il morso, e corrono come dannati; è quasi sera, le ultime fiamme di un tramonto infocato nascosto dal bosco si riflettono sulle nubi, e dalle nubi nel fiume con tinte urtate, violenti, che danno al quadro un effetto fantastico. C'è un paesaggio melanconico, visto in una regione mista di ulivi e prati. Poi, undici quadri di vita agreste, tra i monti di quella parte d'Abruzzo nella quale vive il Michetti. Per l'infanzia: un ragazzo che conduce a pascere le pecore; — una ragazzetta distesa sull'erba tra le margherite a guardare la mandria, con un agnellino graziosissimo accanto; — all'infanzia succede l'adolescenza, rappresentata da una fanciulla che mena ai campi un branco di tacchini in primavera, quando i peschi e i ciliegi in fiore spiccano con un' armonia gentile nell' azzurro del mare leggermente velato dai vapori del mattino: la fanciulla canta camminando incontro al sole, sotto i primi impulsi d'un amore che non ha ancora un oggetto fisso.

In un altro quadro si va più innanzi nella vita, c' è un'altra fanciulla che passa lungo un campo di grano, un contadino la segue timidamente, essa lo vede senza guardarlo e ne prova una casta emozione; è confusa, e camminando si china ad accarezzare i fiori che crescono tra le spighe; — un innamorato più ardito canta una canzone d'amore ad una guardiana di tacchini; — una giovane bella e tradita, passa vergognosa tra i suoi compaesani; — una dimanda di matrimonio in un orto; — degli amanti che fanno all'amore andando a spasso di festa coi genitori, chiudono i quadri del periodo amoroso, ai quali tengono dietro delle scene di famiglia.

Ecco i dolori: un neonato roseo e robusto dorme nella sua culla, la chioccia di casa ha fatto la prima covata ed i pulcini saltano attorno al puppo addormentato; — ma alla seconda covata il puppo è morto, è già portato al cimitero, ed i pulcini pigolano sulle gambe della povera madre inginocchiata a piangere colla faccia nella culla vuota; — in altro quadro, degli sposi felici tornano dalle funzioni della chiesa coi bambini che li precedono; — c'è per ultimo una donna accasata, che dà da mangiare al porco. Tutte queste scene hanno il profumo delle cose viste dal vero, riflesse nel sentimento d' un artista che sente con entusiasmo le felicità ed i dolori dell'esistenza semplice, e ne intende la poesia, e sa tradurla sulla tela.

Nessuno di questi quadri è ad olio. Sono dipinti a guazzo, vale a dire a colla, che è un modo spiccio, per metter giù una impressione istantanea di colore, o un' armonia improvvisata, perchè, a differenza della mestica ad olio che sta anche dei giorni prima di seccarsi, e quindi non ammette pronti ritocchi, quella a guazzo appena messa in tela è asciutta.

Pregato di fornire per l' ILLUSTRAZIONE un disegno originale d' uno dei quadri da lui esposti, Paolo Michetti ha fatto di più: ne ha combinati tre nel bellissimo disegno che diamo in questo numero, e da vero artista non ha saputo riprodursi senza qualche bella variante. I lettori, come noi, gl'ene saranno grati; e affinchè il lavoro dell' artista abbia maggior risalto, sono lasciate in bianco le due pagine dietro al disegno.

In alto a sinistra ha messo il quadro: *La canzone.* La guardiana di tacchini, seduta sull' erba di un alto ciglio della costa del Jonio, è tutta in sollùchero per la frase d' amore, che le canta il suo damo accompagnandosi colla chitarra, inginocchiato dietro di lei, mentre i tacchini e le galline d'India inseguendosi sui rami d' un ciliegio fiorito le insegnano che in quella bella stagione tutto è amore nel creato.

In un angolo della stessa parte superiore a destra, egli ha riprodotto con una felice variante la madre che ha perduto il bambino e lo piange colla faccia nella culla vuota: *è la seconda nidiata.*

Sotto a quei due è riprodotto col titolo: *La figlia di Jorio*, il bel quadro acquistato dal comm. Arnaboldi, — il più bello di tutti, — dove è rappresentata una contadina che s' è lasciata sedurre — da un signore probabilmente, giacchè il suo costume da montanina è alterato da particolari più cittadineschi. — Essa colla sua bellezza porta con sè la sua vergogna, ed i compaesani che la vedono passare, la compiangono, la deridono, o ne ammirano con rammarico la bellezza.

Una fascia scura percorsa da lumache attraversa in alto il disegno: quella fascia riproduce un pezzo d'una delle sue originali cornici.

Il Michetti non fa fare le cornici dall' inquadratore; un falegname qualunque ne fa l'ossatura, egli vi aggiunge a intaglio o a stucco dei particolari originali, o vi dà su una mano di colore scuro per dipingervi sopra qualche cosa come se traboccasse dal quadro e lo venisse a finire. La varietà di queste cornici impedisce di darne una definizione: bisognerebbe descriverle tutte.

La fantasia dell'artista vi si sbizzarrisce con dei capricci d'ogni genere, esse sono però sempre intese in modo da far valere il dipinto che sta dentro la cornice, dando ad esso più spicco per contrasto. Al quadro esposto a Torino: i *Morticelli*, dove c'era molto azzurro, tinse d' un azzurro duro o scuro la cornice, e ne aspreggiò la riquadratura facendovi ricorrere sui quattro lati un cordone pieno di patelle e d' altri generi di conchigliette: la durezza e l' aspro di questa cornice ammorbidisce tutti gli azzurri del quadro e dà loro molta vaghezza. Per i guazzi usò molto le cornici di vetro, coperto d' uno strato di nero, in modo da formare degli specchi nerissimi, sui quali applicò delle stelle, di diverse grandezze, distribuite senza simmetria.

Sulla cornice del quadro *La canzone*, che è nera, spicca in rilievo di bronzo dorato una riga di musica, la frase della canzone abruzzese, — bellissima, — cui allude il quadro, e questa musica è scritta su quattro invece che su cinque righe, perchè le note essendo sette, quattro stanno sulle righe, tre negli spazii, i tagli servono per le note più basse o più alte.

Chi approva, chi disapprova come puerile e poco seria questa novità di cornici; alcuni artisti gli vanno dietro o lo copiano o tentano come lui di inventarne; ma finora gli imitatori sono riesciti a provare soltanto che anche per quelle bizzarrie, il Michetti è l' unico che sappia renderle artistiche. Alle volte usa anche tagliare in cartone un ramo d'olivo, coi frutti; lo dipinge poi in modo da farlo sembrar vero e lo appiccica sul quadro stesso, quasi vi fosse messo sopra come un voto; insomma fa quello che la fantasia gli suggerisce di più inaudito, e chi non trova queste bizzarrie di suo gusto le lasci.

A me confesso che quelle cornici non mi disturbano nè mi dispiacciono; se si fa un preludio a un pezzo di musica, l'esordio a una predica, la sinfonia a un'opera, il preambolo a un discorso, non vedo perchè un artista, se così gli piace, non possa incominciare il quadro dalla cornice. Tutto sta a far bene.

Alle volte su queste cornici egli esprime delle idee poetiche originalissime, che mi fanno pensare ad Heine. In natura egli ha un debole per *ogni cosa; tutto* lo tocca, credo che nel creato non fa differenza da un uomo a un insetto. Uno dei suoi *studi* rappresenta dei rospi affacciati al ciglio d'una scogliera ad ammirare l'immensità del mare! Sulla cornice, alla quale si riferisce la zona traversale del disegno pubblicato in questo numero, ha messo delle lumache che corrono corrono in fila come a un pallio incontro a una stella; si capisce che quella luce nell'oscurità della notte le ha colpite, e come il bambino che stende la mano credendo di pigliare la luna, esse, quelle lumache, credono, correndo come può correre una lumaca, di raggiungere la stella; è un'idea originale, colla quale forse ha inteso di adombrare l'illusione umana che si affatica incontro all' ideale; le lumache non arriveranno alla stella sempre in apparenza vicina, sempre inaccessibile, ma quell' illusione le sublima, le fa correre, bisogna vedere che aria festosa hanno quei malaci, con che slancio vanno alla fila verso quello splendore lasciandosi dietro una striscia argentina più brillante del solito.

Si ha un bel dire, ma idee simili è più facile metterle in canzonatura che escogitarle, massime quando sono dipinte colla vivezza e la grazia del pennello di Michetti.

Ho detto che tra le critiche sollevate contro Michetti ce ne sono state di acerbe: ce ne sono anche state di insulse: nessuno però ha saputo negargli il genio, e quella potenza rara di creazione spontanea che lo distingue tra i migliori pittori viventi, e ne fa un vanto per l' arte italiana. LUIGI CHIRTANI.

GINEVRA

RACCONTO.

(Continuaz e fine, vedi il numero precedente).

Fui puntuale al ritrovo. Il dottore mi prese nella sua timonella e ci avviammo per una stradicciuola che s'insinuava tra i campi. Di tratto in tratto discendevamo dal legno per entrare in qualche casolare, o piuttosto in qualche canile infetto, tirato su a forza di terra e di sassi, coperto di paglia, con una sola apertura che serviva da porta, da finestra, da fumaiuolo. E là dentro erano accatastate intere famiglie. Fanciulli lividi, sparuti, seminudi; uomini dalla cera terrea e dall'aria inebetita; donne floscе, scapigliate, cenciose.

Mi ricordo d' una ch'era accoccolata sulla soglia e stava rosicchiando una buccia di popone raccolta forse in un immondezzaio. Accanto a lei un bambino d'un paio d'anni si rotolava nel fango.

— Come va, Maddalena? — le chiese il medico.

— Come vuol che vada? Al solito — ella rispose stringendosi nelle spalle.

— E vostro marito?

— È in giro a cercar lavoro. Quando ha faticato una settimana ci porta da vivere per un giorno.

— E il suocero?

La donna fece un gesto d' impazienza.

— Chi lo sa? Par sempre che sia lì per morire e non muore mai. Ci fu già il prete due volte.

Penetrammo in quel covo di cui rinuncio a descrivere la sporcizia ed il tanfo. Il dottore accese un cerino. Sopra un mucchio di strame impregnato d'ogni lordura giaceva perfettamente ignudo un vecchio che appena serbava fattezze umane. Larghe chiazze sanguigne gli bruttavano la pelle, aveva gli occhi spenti, il respiro affannoso, un tremito gli correva tutte le membra, le labbra gonfie, purulente, barbugliavano parole incomprensibili.

— Non passa la notte — disse il dottore dopo essersi chinato su questo spettro e avergli tastato il polso.

— Meglio per lui e per tutti — borbottò la Maddalena senza voltarsi. — Che si fa a questo mondo? Ancora mia sorella, laggiù all'ospedale, sta meno peggio degli altri.... I matti ridono qualche volta.

Dopo ch' io ebbi dato pochi soldi a quella disgraziata, risalimmo in timonella.

— Son cose che stringono il cuore — diss'io. — E vedere intorno questa campagna ubertosa!

— La campagna è ubertosa — replicò il dottore — ma costoro non possedono nemmeno un palmo di terra.... Appartengono alla categoria più miserabile, a quella dei lavoratori *disobbligati* che non sono allo stipendio di nessun padrone, ma vanno di qua e di là a offrir l' opera propria. Nella stagione dei bachi, della mietitura, della vendemmia, delle semine, tanto possono campare, ma nell'inverno e nei primi mesi della primavera non c'è cristi, bisogna vivere di elemosina e di debiti.... pur che qualcheduno voglia far carità o voglia far credenza.... Così il germe della malattia che serpeggia in quasi tutte le famiglie trova un terreno acconcio al suo sviluppo.... I più deboli muoiono subito, alcuni impazziscono, altri si strascinano penosamente in una prematura vecchiezza.... Quanti anni dà alla Maddalena?

— Non saprei davvero.... Quaranta.... quarantacinque....

— Non ne ha nemmeno trenta.

— Possibile?

— Proprio così.. Però la Maddalena non era mai bella; adesso vedrà invece una giovane ch'era bellissima, almeno a quanto dicono quelli che l'han conosciuta prima che venisse in questo paese.

— Non è del luogo?

— No, s' è maritata qui or fa un anno e mezzo.

— Pellagrosa anche lei?

— Sì; portava il vizio nel sangue, perchè i suoi genitori son morti della stessa malattia; un parto difficile e una vita di stenti hanno fatto il resto.... Il marito è un poco di buono; consuma in liquori gran parte di ciò che guadagna e quand'è ubbriaco percuote la moglie. Ella poi, soprattutto dacchè ha perso il bimbo, ha delle fissazioni.... una specie di mania persecutiva.

Si percorse in silenzio un tratto di via. A un punto il dottore, facendosi solecchio con la mano, esclamò:

— Ah.... mi par di vedere dietro quella siepe la persona che cerchiamo.... C'è là una strada per la quale passano i carri di fascine diretti a una fornace poco lontana e la povera gente ci si reca spesso per raccogliere qualche stecco.... Bisogna scendere.

Legato il cavallo ad un albero, c' introducemmo per una callaia.

La donna, ch'era chinata a terra, all' udir romore si alzò in piedi e si mise a correr via gettando lontano da sè le poche fascine che aveva raccolte.

— Povera creatura! — disse il dottore. — Crederà d' essere inseguita.

E le gridò dietro:

— Ginevra, o Ginevra!

Sentii rimescolarmisi il sangue nelle vene, e afferrando il braccio del mio compagno esclamai:

— Ginevra ha detto?... Si chiama Ginevra?

— Sì. Perchè questa meraviglia?

Alla voce del dottore la contadina s'era voltata e s'avviava lentamente verso di noi asciugandosi il sudore con la manica del vestito.

Io la fissavo senza parola. Certo v'era in lei qualche cosa che mi rammentava la Ginevra d'un tempo, ma era poi veramente dessa? Era possibile che in tre anni si fosse cambiata così? Che restava dell'incantevole giovinetta ch'io avevo ritratto con tanta passione? Quei capelli scomposti intorno a cui s'avvolgeva un rozzo fazzoletto turchino erano suoi? Quella pelle del viso arrossata, cascante, piena di screpolature, era la stessa pelle lucida e fina di cui avevo rinunciato a riprodurre il vaghissimo colorito? Quegli occhi smorti erano gli occhi medesimi che m'avevano affascinato?

Ella mi guardava attonita a guisa di chi vede una persona nota, ma non sa raccapezzarsi chi sia. Alla fine un brivido le passò pel corpo ed ella si ritrasse alquanto. Pareva ch'io le facessi paura.

Interrogata da me, rispose con frasi slegate, e la sua voce era ben lungi dal risuonare armoniosa come una volta: si rammentava, sì.... avevo voluto farle il ritratto.... Io non ne avevo colpa, ma da quel tempo eran cominciate tutte le sue disgrazie.... La padroncina s'era ingelosita di lei.... l'aveva cacciata.... E aveva continuato a perseguitarla anche da lontano, sicuro.... doveva essere una strega la padroncina.... Il babbo e la mamma eran morti.... Poi era venuta via dal suo paese.... s'era sposata (pur troppo).... e aveva perduto il bambino....

Parlando del suo bambino le idee le si facevan più nette, il discorso più serrato, più efficace: — Le era morto nell'inverno, la festa della Madonna.... Faceva un freddo, un freddo.... Tutta la campagna era coperta di neve, tutti i fossi eran gelati, e la povera creaturina tremava, tremava. Ella, per riscaldarlo, lo ravvolse, sciocca! in un suo vestito a quadrettini bianchi e celesti, un vestito che l'era stato regalato dalla padroncina.... O non doveva immaginarselo che quell'abito le avrebbe portato sventura?... Il bimbo cessò di lamentarsi; ella gli cantava la ninna nanna e credeva che si fosse addormentato.... Invece era morto.... Nella sua disperazione ella stracciò lo sciagurato vestito, ma poi si pentì, ne raccolse dei brandelli e se li cucì addosso.... Sperava ch'essi l'aiutassero a morire come il suo bambino.

A un tratto ella notò che il sole era già alto sull'orizzonte, e ch'ella doveva esser a casa prima di mezzogiorno. Guai a lei se non preparava la polenta al suo uomo.

Ciò detto se ne fuggì che pareva avesse l'ali ai piedi.

A cinquanta passi da noi si curvò un istante per ripigliare il mucchio di fascine che aveva abbandonato, poi riprese la sua corsa e si dileguò in un attimo.

Il dottore attendeva da me una spiegazione. Gliela diedi brevemente e gli chiesi che pronostici egli facesse sul conto della Ginevra.

— Tristi assai — egli mi rispose tentennando la testa. — Il male fa progressi rapidissimi.

— Ma non ci sarebbe mezzo di salvarla?

— Credo che ormai non ce ne sarebbe nessuno, neppure se la Ginevra fosse in altre condizioni di fortuna..... A ogni modo come farle mutare ambiente, vitto, abitudini?

— Vorrei pure far qualche cosa.... Sarei pronto a un sacrifizio di danaro.

— Un sacrifizio di danaro! Non servirebbe, per ora almeno, che ad alimentare i vizi del marito.... Comunque sia, ci penserò su, le scriverò fra giorni....

Rimanemmo d'accordo così. E dopo una breve corrispondenza eravamo riusciti ad intenderci, quando ricevetti dal medico una nuova lettera concepita presso a poco in questi termini:

"Era destino che non se ne facesse nulla. La povera Ginevra non è più. La si trovò iermattina annegata nel fiume che attraversa il nostro villaggio. Vi si gettò apposta? Vi cadde per accidente? Mistero. Sia quel ch'esser si voglia, ell'ha finito di patire. Io non sapevo augurare a lei, io non so augurare a tanti altri infelici che mi vedo intorno, di prolungare una vita di privazioni e di sofferenze."

⁂

A questo punto il pittore troncò il suo racconto.

— Dunque — diss'io — il secondo acquerello?

— Non è che il ritratto della Ginevra quale ella mi apparve l'ultima volta in cui la vidi. Lo feci a memoria, tutto d'un fiato, il giorno stesso in cui mi giunse l'annunzio della sua morte. E quando lo confronto all'altro, a quello della Ginevra di tre anni addietro, non so trattenere una lagrima, non so far tacere un rimorso.

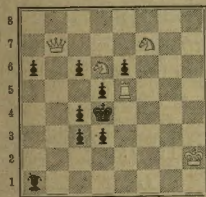
ENRICO CASTELNUOVO.

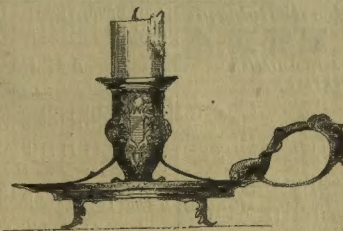
SCACCHI.

PROBLEMA N. 233.

Del signor Carlo Pater di Vienna.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 159:

La donna superba non trova ammiratori.

SCACCHI

Soluzione del problema N. 230:

Bianco.	Nero.
1. D h8-d8	1. R c5-b4 (a, b)
2. D d8-a5	2. R b4-a5
3. C d4-c6 matta.	
(a)	1. R c5-c4
2. D d8-d5	2. R c4-b4
3. D d5-b5 matta.	
(b)	1. P d5-c4
2. D d8-d5	2. R c5-b4
3. D d5-b5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Achille Tassoni di Bologna; Villani Ermete di San Gabriele; Emile Frau di Lione.

SCIARADA.

Accenni col *primier* dove si posa
Lungo al *secondo* la Città che insorse
Al *terzo* grido di vendetta:
Il *tutto* si ebbe fama gloriosa,
E l'ingegno e la mano a Italia porse
Quando nei fieri ludi del valore,
Quel nome sol, facea battere il core.

Spiegazione della Sciarada a pag. 159:

Madreperla o similoro.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo ALESSANDRO RADICI, Calle Sarandi, N. 184.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67, 399, 598 67

Assicurazioni contro i danni degl' incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri

Assicurazioni sulla ***VITA UMANA.*** *Moltsplici combinazioni,* compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato

Risarcimenti di danni. — L. 358, 353, 285, 90.

La **DIREZIONE** *ha sede in* **Venezia** *nelle Procuratie di S. Marco N. 83 84, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.*

In ***MILANO:*** Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Manzoni N. 7*

SPECIALITA' IN PROFUMERIE SOTTOCASA

FORNITORE DELLE REGIE CORTI D'ITALIA E DI PORTOGALLO, PREMIATO ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Milano. — Corso Vittorio Emanuele N. 31. — Milano.

Estratto Principessa Margherita (dedicato a Sua Altezza Reale), profumo per fazzoletto, biancheria e abiti . . L. 2 50
Estratti assortiti d'odore, per fazzoletto, abiti e biancheria . » 2 —
Acqua Tonica Balsamica antipelliculare chinino Sottocasa per far crescere e conservare i capelli . . . . » 3 —
» della Fontana, Esp. 1871, per toel., bagni e per rinf. la pelle. » 2 —
» di Lavanda bianca ambrata, di Verbena per bagni e toel. » 3 —
» per toel., Colon. e Lavan. bianca e ambrata e Verbena, al litro L. 8 - 1
» Balsamica per pulire i denti e preservarli dalla carie . . » 3
Polvere alle violette per imbianchire e rinfrescare la pelle . » 1 50
Polvere fior di riso prof. per imbianc. e rinfrescare la pelle. » 1 —
Pomata al Balsamo di chinino Sottocasa per impedire la caduta dei capelli e renderne più oscuro il colore . . . . » 3 —
Creme Duchesse per abbellire e conservare la capigliatura. » 2 —

Deposito generale di tutte le Specialità Nazionali ed Estere le più rinomate ed articoli per toelette eleganti.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

Materasseria e Specchi — *Addobbi d' ogni genere*

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto	da L. 500	a L. 5,000
Sale da ricevimento.	» » 225	» 3,000
Sale da pranzo.	» » 200	» 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. - Corso Porta Magenta N. 32. - Milano.

Solidità garantita

ULTIMA CREAZIONE

Profumeria

IXORA
ED. PINAUD

Sapone..........	all'IXORA
Essenza..........	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata..........	all'IXORA
Olio per i capelli.	all'IXORA
Polvere di riso..	all'IXORA
Cosmetico.......	all'IXORA
Aceto...........	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia).*** I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 — Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3. Milano.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana, Cotone, ecc.
Con specialità per Maglie da Teatro.
MILANO. — Via Pesce, N. 1. — MILANO.

LETTO IN BRONZO DORATO

All' Esposizione, Gruppo VIII. Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere.
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gas.

AVVISO agli AMATORI di BELLE ARTI

In questi giorni nei quali tanti amatori ed intelligenti d' Arti Belle si recano a Milano per visitare l' Esposizioni Industriale ed Artistica crediamo far cosa utile indicare ai medesimi che in

N. 33, 35 - Via Moscova - N. 33, 35,

si trovano vendibili oggetti d'arte preziosissimi, fra i quali:
Un crocefisso in legno attribuito a ***Benvenuto Cellini:***
Un bozzetto di quadro del ***Correggio***, la Madonna in Trono col Bambino circondati da Santi, il cui originale si trova nella Galleria Reale di Dresda, la Maddalena pure del ***Correggio***, oltre diversi altri quadri e mobili di valenti autori antichi.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

PIANO-FORTI STABILIMENTO di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano.

Paris — **CUTE DEL VISO** — Paris
— LAIT ANTÉPHÉLIQUE —
IL LATTE ANTEFELICO
puro o con acqua dissipa
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZOLI, MACCHIE ROSSE, PELLICOLE, SCREPOLATURE, RUGHE, ABBRONZAMENTO, ecc
Conserva la carnagione chiara e ...
CANDÈS & C.ie — Bd S.t-Denis, 28.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

A. Brunialti. Algeria, Tunisia e Tripolitania. . . . . . » 3 50
L'Istmo di Panama e di Darien — esplorazioni, un volume illustrato con 100 incisioni e carte. . . . . » 3 —
De Foresta, l'adulterio del marito . . . . » 4 —
E. Chavette. In cerca d'un perchè . . . . » 1 —
A. Serra-Greci. La fidanzata di Palermo. (Seconda ediz.). . . » 1 —
V. Bersezio. Il debito paterno. (Seconda edizione). . . . . . » 1 —
Max Nordau. Il vero paese de' miliardi. (Seconda ediz.). . . . » 4 —
— — Parigi sotto la terza repubblica, nuovi studi e bozzetti dal Vero paese de' miliardi . . . . » 4 —

Dir. comm. e vaglia alla libreria Italiana-Straniera *dei* Fr. Treves, Bologna.

ENTUSIASMI

ROMANZO POSTUMO DI

ROBERTO SACCHETTI

Due volumi in-16. — **LIRE CINQUE.**

Dirig. Comm. e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano, Via Palermo, 2

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico.**

Prezzi: *in Bottiglie da litro* ***L. 3, 50*** *— Piccole* ***L. 1, 50.***

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

MILANO. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - MILANO.

Per il Congresso Geologico di Bologna

SU PER L'ETNA

RICORDI DEL XIII CONGRESSO ALPINO ITALIANO

di ANTONIO MÓDONI

Prima giornata.
A un'ora da Catania. – A Misterbianco. – A Paternò. – La Salinella. – L'acqua Grascia e l'alabastro zonato. – A Licodia. – A Biancavilla. – La villa del marchese della Favara. – Un episodio comico.

Seconda giornata.
Tutti in piedi. – Le tre zone dell'Etna. – I due giganteschi castagni, la neve. – Crateri avventizi. – Nel deserto. – In fondo a un cratere. – Sulla lava del 1879. – La Casa Etnea. – Il mal di montagna. – Il freddo.

Terza giornata.
Parole di Spallanzani. - Che cos'è la lava. – Il movimento della lava nelle eruzioni. - Composizione della lava dell'Etna. - Salita del cono centrale. – La bocca del cratere. – Ritorno alla Casa Etnea. - Cerimonia solenne. - Partenza dalla Casa Etnea. - La valle del Bove. – Che cosa sono i crateri avventizi. - Primi risvegli di vegetazione. - La Casa del Bosco. - I Monti Rossi. - Mesti ricordi. – Da Nicolosi a Catania. - Un sonno letargo.

LIRE UNA.

L'ELETTRICITÀ E LE SUE APPLICAZIONI

dell' ing. B. BESSO

Un volume di 556 pagine con 179 incisioni. — LIRE CINQUE.

IL MAGNETISMO E L'ELETTRICITA STATICA

DI

GUSTAVO MILANI

Un vol. di 196 pag. con 90 inc. e il ritratto di Franklin. — **L. 1,50.**

L'ELETTRICITÀ DINAMICA E L'ELETTRO-MAGNETISMO

DI

GUSTAVO MILANI

Un vol. di 306 pag. con 176 inc. e il ritratto di Volta. — **Lire 3**

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino, N. 11. — Milano.

Codara Eugenio, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.